

Ordinanza annullata a Giuseppe Capurro Depositare le motivazioni

Qualche giorno dopo la retata dell'operazione "Matassa", l'ex consigliere comunale Pippo Capurro ha ottenuto un importante punto a favore, con l'annullamento dell'ordinanza del gip che aveva disposto la misura di custodia agli arresti domiciliari. E adesso che il Tribunale del riesame ha depositato le motivazioni di quella decisione, il castello accusatorio, in questa fase, risulta meno granitico. I giudici si soffermano sulle condotte alla base del reato di concorso esterno in associazione mafiosa contestato all'indagato, difeso dagli avvocati Daniela Chillè e Nino Cacia. Sostanzialmente, a Capurro la Procura contesta di aver contribuito, senza farne parte, alla realizzazione degli scopi e al rafforzamento del clan Ventura, operante nel quartiere do Camaro San Paolo. In che modo? «Attivandosi per la risoluzione di problematiche amministrative di particolare interesse per l'organizzazione, consentendo così ai sodali di assicurarsi il profitto delle proprie attività delittuose». Sul capo di Capurro pende, però, anche l'addebito di scambio elettorale politico-mafioso, in quanto, candidato alle elezioni amministrative per il rinnovo del consiglio comunale, «avrebbe accettato la promessa di Carmelo Ventura di procurare voti in cambio di denaro, in epoca antecedente al giugno 2013». Già durante l'interrogatorio, l'indagato ha precisato di aver conosciuto Ventura dopo il 2011, di essere legato a questa famiglia da rapporto di parentela e comunque di non essere stato più eletto dopo la scarcerazione di colui che è considerato il capo del clan di Camaro. I difensori di Capurro hanno insistito sul fatto che le condotte poste in essere dal loro assistito siano state poste in essere in maniera lecita e in esecuzione dell'impegno politico di Capurro, originario di Camaro, sul territorio di appartenenza e non certo per favorire l'associazione mafiosa.

Il panificio di Camaro

Secondo il collegio presieduto dal giudice Antonino Francesco Genovese e composto dai colleghi Alessia Smedile e Giuseppe Miraglia, «il contributo fornito da Capurro a Carmelo Ventura, infruttuosamente preordinato alla risoluzione di problematiche amministrative, legate alla mancanza di agibilità dei locali, in cui il coindagato aveva aperto un'attività commerciale di panificazione, fittiziamente intestata al figlio Giovanni, non può dirsi dotato dei canoni di concreto ausilio e effettività causale rispetto al rafforzamento del sodalizio». L'attenzione, quindi, ricade sul panificio-rosticceria "La piazzetta", la cui attività è stata avviata nel dicembre del 2012, poi chiusa dopo pochi mesi per questioni legate all'agibilità dei locali, e riaperta in altro sito, con la ragione sociale "La piazzetta snc". Quando la

prima attività commerciale ha subito una battuta d'arresto, Ventura si è rivolto a Capurro, all'epoca consigliere comunale. Ma l'intervento di quest'ultimo non si è rilevato decisivo, limitandosi a riceverlo negli uffici di Palazzo Zanca, a presentargli professionisti e funzionari e suggerirgli la strada da percorrere.

Voto di scambio

Con riferimento a questa fattispecie, il Riesame rileva che da nessun elemento indiziario contenuto nel provvedimento impugnato emerge una pattuizione con esponenti del clan Ventura, «constando esclusivamente una intercettazione telefonica telefonica tra Capurro e una compagna di partito»: il primo le riferisce che avrebbe contato sui voti dei Vaptura, indicati come quelli della "pizzeria di Camaro". «Non può trascurarsi, infine, il dato evidenziato dall'indagato, il quale ha sottolineato di non essere più stato eletto a seguito della scarcerazione di Ventura, nel 2012, difficilmente conciliabile con la fruizione del supporto di un sodalizio storicamente radicato sul territorio», scrive il Riesame.